

In ricordo di mons. Giovanni d'Alise
Un magistero vivo e profetico

Quello di mons. Giovanni D'Alise è stato un magistero sapienziale, ossia una vita vissuta e segnata dall'amore di Dio che ci chiama all'unità, a rimanere nel suo amore che si è manifestato nel Figlio suo, Gesù Cristo. Qui, per magistero, s'intende non una dottrina scritta, un libro stampato, ma il "sàpere la realtà", la fede come vissuto, l'esistenza come tentativo di rivestirsi della carne di Cristo spogliando se stessi, nonostante - e attraverso - i propri limiti e le resistenze che ci "abitano dentro" come esseri umani anche se presbiteri, vescovi o papi. Un magistero che è vivo perché appassionato e segnato dall'amore di Cristo; che è profetico perché attraversato, come da una costante, dalla domanda dei profeti autentici: "Chissà". C'è una differenza essenziale tra il vero e il falso profeta. Il vero profeta è coscienza critica di un popolo, di una comunità. È il vento nuovo che muove l'atrio del palazzo e intravede una strada, una via da seguire, ossia i segni della presenza di Dio nell'oggi della storia, nonostante il male nel mondo. Il falso profeta, invece, è colui che accontenta tutti, che non smuove le acque, che non ama la tempesta, che non crea discontinuità, che ci inganna con i nostri stessi desideri tramutati in false profezie o attese. Il vero profeta non dà certezze, ma solo speranza e intravede luce e novità nelle oscurità e nelle tenebre della vita. Il vero profeta ha il coraggio di ammonire, di richiamare al primato di Dio, di riconoscere gli idoli propri e altrui... Il falso profeta è un consolatore stucchevole, uno che acquieta ma non risolve i problemi e non rilascia diagnosi precise dei mali (in questo caso della Chiesa).

Provo a rileggere, in punta di piedi, e brevemente, il magistero di mons. D'Alise attraverso 7 momenti o giorni, come il ciclo di una settimana, come l'intero arco della creazione, attingendo dalla pagine del libro a lui dedicato che raccoglie i suoi pensieri attraverso gli articoli pubblicati sul *Poliedro*.

1. Il bisogno di comunicare con tutti: e Dio disse...

Communicatio significa mettere assieme, condividere, creare una relazione interpersonale, vivere il dialogo come incontro e vissuto... Da qui la nascita del *Poliedro* non solo come giornale d'informazione, ma quale strumento di evangelizzazione e di incontro con la gente e anzitutto con le comunità ecclesiali. Comunicazione come evangelizzazione, come forma che proietta in un dialogo evangelico aperto e sincero, a tutto tondo. Non è stato, forse, mons. D'Alise un grande comunicatore, però sapeva ascoltare. La sua parola era pungente e profonda, critica e riflessiva allo stesso tempo. Però, sapeva ascoltare, mettersi in ascolto di tutti, poveri e potenti, autorità e semplici fedeli. L'incontro con l'altro era parte del suo bisogno di comunicare. D'altronde, in tempo di pandemia, nella fase più critica, ha avuto coraggio a visitare le nostre comunità, fino a morire.

2. La profezia della discontinuità e dell'unità

Dalle sue omelie (vedi quelle di Quaresima, ad esempio) emerge un appello costante alla conversione personale e comunitaria per ricominciare insieme, per ripartire dal Vangelo vivo di Gesù Cristo e non dalle idee personali e neanche da programmi improvvisati o dettati dall'emotività o dall'entusiasmo del momento. Ricominciare assieme è fare gruppo, comunità, famiglia, sentirsi fraternità attorno al Vangelo e non ai propri interessi. Da qui nasce il bisogno di fare discernimento, di pensare con intelligenza a una pastorale di incontro, di conversione, per un vaglio critico anche per la nostra Diocesi e per il nostro agire ecclesiale che a volte corre il rischio di essere poco evangelico.

3. Un magistero sensibile alla famiglia

Chiarissimo è un fatto: per mons. D'Alise la famiglia è via alla Chiesa, ed esprime il rapporto sponsale della Chiesa con il Signore. La famiglia è l'ambito naturale e creativo e comunicativo della fede, dell'esperienza di Gesù Cristo. Il nostro presule sentiva forte l'urgenza della formazione delle famiglie, delle giovani coppie, della santità coniugale. Assieme, un pomeriggio, meditammo sul vero significato del matrimonio come sacramento che commentammo con una frase del romanzo di Lev Tolstoj, *Anna Karenina*, "sposarsi è morire a se stessi e risorgere nella carne dell'altra persona che ti sta di fronte". È la dimensione pasquale del matrimonio che D'Alise ha sempre predicato, vissuto, cercato, testimoniato. La famiglia come chiesa evangelizzante era, per D'Alise, un principio non negoziabile, una risorsa da riscoprire.

4. Il tema della giustizia e del lavoro e della dignità dell'uomo e dell'ambiente

Un magistero episcopale, quello di mons. D'Alise, ingaggiato nella storia, incarnato, vissuto anche nella concretezza dei problemi sociali e politici della gente, della città di Caserta, della nostra regione, dell'Italia... Molti dei suoi articoli, anche in occasione delle elezioni comunali e provinciali, pongono attenzione ai temi della legalità, della trasparenza, del creato, della pace... D'Alise sapeva stare tra la gente e aveva il coraggio della franchezza, del parlare chiaro anche ai nostri politici e governanti.

5. Sempre avvolti dal mistero di Cristo

La carne di Cristo e la risurrezione sono al centro del suo magistero per rendere ragione della speranza che è in noi... Emerge dalle omelie pasquali di D'Alise un no deciso e netto alla rassegnazione, alla passività innanzi ai problemi sociali e spirituali della gente. Egli ci ha educati agire in *spe*, ossia con responsabilità, con operosa generosità, con opere concrete, sapendo riconoscere il male e il bene allo stesso tempo. Egli aveva ben compreso che, come afferma il grande teologo Eberard Jungel, «l'essenza della morte è l'irrelazionalità», ossia la solitudine, ma che questa è anche la condizione dell'esistenza autentica. La morte deve essere e deve diventare

ciò che l'ha resa Gesù Cristo, ovvero l'attestazione del primato di Dio e non di altri sulla nostra esistenza terrena, perché: «Là dove non possiamo fare nulla, egli è presente per noi».

6. Un magistero attento alla prassi e alla vita dei cristiani: formare le coscienze

L'impegno per gli ultimi e per i migranti è ben presente nel magistero di D'Alise. Esodo... L'attenzione al discernimento comunitario, l'interrogarsi continuamente sul senso della vita cristiana e sul contributo dei credenti alla società, lo rendevano concreto, con i piedi ben piantati per terra. Suoi erano i verbi che troviamo anche oggi nella solennità di san Francesco d'Assisi, nella prima lettura tratta dal Siracide: ha lavorato per riparare la Chiesa di Dio che è in Caserta, divenendo luce per noi tutti. Siracide 50,3-7: «Ecco chi nella sua vita riparò il tempio, e nei suoi giorni fortificò il santuario. Ai suoi tempi fu scavato il deposito per le acque, un serbatoio ampio come il mare. Premuroso di impedire la caduta del suo popolo, fortificò la città contro un assedio. Come era stupendo quando si aggirava fra il popolo, quando usciva dal santuario dietro il velo. Come un astro mattutino fra le nubi, come la luna nei giorni in cui è piena, come il sole sfolgorante così egli rifulse nel tempio di Dio». I verbi riparare, rifulgere, fortificare gli appartengono: si cresce soprattutto con i "no", superando l'infantilismo spirituale anche nella vita presbiterale e dei giovani delle nostre cristiane famiglie. Mons. D'Alise ha avuto il coraggio, da buon pedagogo, di saper dire anche di "no" ai suoi confratelli presbiteri.

7. L'attenzione ai giovani per cambiare

I giovani come segno della bellezza ultima che cambierà il mondo, segno del vigore di Dio, della bellezza di Dio. Così li considerava mons. D'Alise, così appaiono dalle sue parole negli ultimi due convegni diocesani.

8. Conclusione: vivere nell'orizzonte di Dio

Se è vero che la vita spirituale è la mia esistenza concreta davanti a Dio e ai fratelli, D'Alise è stato un uomo spirituale, ossia concreto, incarnato. È la morte che apre al senso autentico della vita perché è l'amore che getta una luce nuova sul nostro finire. Sembra dirci, ancor oggi, mons. D'Alise, che se non possiamo aggiungere più giorni alla nostra vita, perché contata da Dio, possiamo però aggiungere più vita-amore ai nostri giorni.

Mons. D'Alise se ne è andato in punta di piedi, consegnandoci un'immagine fraterna della morte. Perché morire, come amava ripetere Karl Rahner, è un gesto estremo e pieno di fraternità, perché significa "farsi da parte" per "dare spazio a un altro". Morire è "lasciare il posto a un altro...". Chi muore non lascia semplicemente un vuoto, ma apre la strada agli altri, vivendo fino in fondo il vero senso della comunione trinitaria e infradivina: Cristo, infatti, sulla croce, si è fatto pura trasparenza, ha mostrato il volto del Padre facendosi Silenzio abissale. Egli che è la Parola si è spogliato di ogni voce, si è azzittito, imparando a tacere e a riporsi nella custodia del Silenzio con amore, senza rancori o rassegnazioni, mai passivamente, confidando nel Padre. Così il nostro caro presule: si è addormentato nel Signore, si è abbandonato nelle mani di Dio, certo che a ciascuno spetta il suo, la

propria ricompensa e che anche questa è grazia divina, dono dell'Altissimo Onnipotente e Bon Signore a cui si rende ogni laude, onore e gloria.